

Titolo: Dea

Lascia l'auto su una piazzola d'erba rada e gialliccia che costeggia la Provinciale, poi scavalca il guardrail e si incammina per i campi, fino a dove comincia il bosco. Si mette lì ad aspettare; rivolge le spalle agli alberi, come se ce l'avesse con loro, come se gli avessero fatto qualche sgarbo. Sa che se si gira e si mette a guardare nel folto e nell'ombra, vedrà la macchia pallida, scorticata e terribilmente familiare di quella vecchia casa. E la casa, adesso, è l'ultima cosa che vuole vedere.

Si tocca la cicatrice sul braccio. Tutto vero, l'anomalia della pelle che non scorre liscia in quel punto a ricordarglielo. Eppure, se invece di girarsi a guardarla, e vederla desolata ed emarginata, lascia la casa alle spalle, può ancora rivivere tutto.

Le lacrime fresche, sul viso caldo, che sgorgano mentre fatica a riprendere fiato per la risata incontrollabile, per quelle stupide storielle che adorava raccontare a sua madre. Una donna che la vita aveva frustato in mille modi. Le piaceva vederla ridere, una piccola rivincita su quella vita bastarda che tanto aveva promesso e poco aveva mantenuto.

L'odore del soffritto, quello con poco olio e tanto strutto che bolle per ore sulla stufa a legna, della passata di pomodoro che sta per essere colata in bottiglia, della terra umida rivoltata a forza di zappa e vanga, delle penne di gallina

bruciate sul fornello per rifinire il lavoro prima di iniziare a cucinare, della saponetta sfregata sulla pelle poi cosparsa di borotalco.

La pelle, emaciata, cadente e raggrinzita. Le ossa sporgenti che sembrano bucarla. I seni cadenti. Il corpo uno scheletro. Il volto tirato, duro, sformato: quello l'ultimo ricordo.

Le parole "Mamma, mamma" che riecheggiano: sua madre che chiama la madre subito prima di entrare in coma, gli ultimi suoni che le ha sentito pronunciare.

C'è ancora tutto lì, dentro quella casa.

*No, non c'è più un cazzo, Chiara. Non ci sono più le cose belle, sono perdute per sempre. E devi buttare anche il resto. Lo schifo, la pena, il disgusto, la rabbia. Via, via tutto.*

Via le immagini del corpo di Dea (questo il nome meraviglioso di sua madre), un tempo tempio rigoglioso, che man mano si era sfatto davanti ai suoi occhi. Mentre nel suo, di corpo, cresceva una nuova vita, quello di sua madre si consumava, si svuotava inesorabilmente.

Era passato più di un anno. E stava facendo tutto quello che gli altri pretendevano da lei: la madre, la moglie, l'insegnante. Questa è la vita, dice la saggezza popolare, si vede che doveva andare così, così ha voluto il Signore. Era cresciuta in mezzo a questo. Nel piccolo mondo contadino da cui un tempo era orgogliosa di provenire, quelle erano frasi fatte ripetute all'infinito, diventate patrimonio comune. Ma ora no, lei quel patrimonio non lo voleva. Le si rivoltava lo stomaco a pensare che c'era stata dentro a quelle parole.

"Questo è" si era sentita dire da un medico che nemmeno l'aveva fatta sedere, che nemmeno aveva chiuso la porta per parlare del tumore che si stava divorando sua madre. Il pudore, questo le avevano insegnato. La dignità, soprattutto nella difficoltà, nel dolore. Il rispetto per la vita, in particolare quando questa è più fragile. Quella porta aperta aveva infranto tutto, aveva segnato un solco. Quanti gesti come quello, quante parole le tornavano su, montavano come una marea. Li sentiva accumularsi, sbattere gli uni contro gli altri, al di là della barricata che era sul punto di cedere.

Lei aveva lasciato che facessero e dicessero. Come aveva potuto? Perché li aveva lasciati fare? Che figlia di merda lascia che tutto continui a fluire mentre sua madre muore?

Era iniziato tutto con una telefonata. "Io non mi sento bene, ho le urine scure. Ultimamente sono dimagrita tanto, non l'hai visto?" "Cavolo, mamma. Proprio adesso attacchi con la paranoia. Eh no". Erano uguali, lei e sua madre. Sintomi trascurati per mesi, tanto passerà, cosa vuoi che sia, non ho tempo di andare dal dottore questa settimana, forse la prossima. Poi d'improvviso l'apprensione che sale, il panico di qualcosa di grave che magari ho fatto una cazzata ad aspettare, oddio, adesso sarà tardi. "Mamma, dai, hai convissuto una vita con quel tumore benigno alla testa. Poi l'abbiamo scoperto e te l'hanno tolto. Non penserai di morire oggi? Sono appena tornata dall'ospedale con Gianmarco. Ho dormito una settimana su una sdraia accanto a lui con questo pancione. Sono sfinita. Vai dal dottore e fatti prescrivere le analisi. E sta tranquilla". "E

che palle!" aggiunse tra sé e sé dopo averle praticamente sbattuto il telefono in faccia. Come diceva suo fratello, non c'era giorno che mamma non si lamentasse per qualcosa. "Se mi lamento, un motivo c'è" si imbronciava sempre lei, risentita. Pochi giorni dopo quella telefonata, la madre era già ricoverata. Nelle analisi qualche valore sballato, bisognava approfondire.

Quando ti concentri troppo su qualcosa, aveva poi realizzato Chiara, il resto rimane sullo sfondo, opaco e sfuocato. Sua madre ricoverata e lei non si stava preoccupando. Eppure il racconto della morte di suo padre, quasi trent'anni prima, l'aveva traumatizzata. In ospedale per dei controlli, il fegato messo male e pochi giorni dopo se n'era andato. Gliel'aveva raccontata così, sua madre, senza tanti fronzoli. Da allora, lei pensava sempre al peggio. Il fatto che le analisi non andassero bene avrebbe dovuto metterla in allarme. Ma non era stato così quella volta.

Si voleva proteggere: così se l'era spiegata tanto tempo dopo, analizzando quanto accaduto. Non poteva sopportare quel peso.

Aveva Mattia in grembo e Gianmarco, di un anno e mezzo, bisognoso di cure, appena dimesso dal primo ricovero. Aveva un lavoro. E aveva un senso del dovere e un orgoglio che le impedivano di avvalersi della maternità anticipata.

Aveva bisogno di sua madre. Aveva bisogno di sapere che c'era e ci sarebbe stata.

Si era rifiutata di nutrire anche il minimo sospetto su quegli accertamenti ospedalieri.

Ma la realtà gliel'avevano sbattuta in faccia. Lei non voleva saperla. Lei voleva essere protetta. E invece a loro, no, non interessava proteggerla. Ne aveva sopportate tante, era adulta, era giusto che sapesse. Ma giusto per chi?

"Tumore al pancreas. Dicono un anno, all'incirca". L'avevano presa per i capelli e costretta ad alzare la testa dall'obiettivo per mettere a fuoco tutto il resto.

Poteva ancora sentire la voragine che le si era formata dentro, l'anima che era scivolata via, il sangue che era defluito dal cervello per finire chissà dove.

Perché, perché la credevano capace di affrontare un'enormità del genere?

*Ma che cazzo stai pensando? Di nuovo? Davvero pensi che non avrebbero dovuto dirti nulla? Non l'avresti vista spegnersi giorno dopo giorno davanti ai tuoi occhi? Non sapere che aveva un male incurabile avrebbe fermato il tempo, la malattia? Stai delirando, come al solito. Hanno fatto quello che era ragionevole fare. Ferma questi pensieri o ti mangeranno.*

Ti mangeranno. Proprio così si era detta. E infatti così era stato. Loro avevano iniziato a mangiarsi lei, mentre lei aveva smesso di cibarsi.

Continuamente affamata ma senza mai appetito.

*Sei così forte, puoi affrontare tutto. Anzi puoi o non puoi, non è questo il punto. Il punto è che glielo devi: una vita di sacrifici per te, tuo fratello e tua sorella. E' stata questa una delle leve che ha sempre mosso le tue scelte: farla felice, renderla orgogliosa, farle vedere che non è solo merda quello*

*che la vita può buttarti addosso. Adesso va preservata la sua dignità, la sua fragilità: va protetta, sostenuta, accudita, custodita. E vanno protette le due vite che hai scelto di portare al mondo: devi partorire, cullare, allattare. Devi coccolare, leggere, accarezzare, baciare.*

*Ma al mondo non basta. Devi lavorare. Devi entrare in classe, spiegare, correggere, rispondere. Ma ancora non basta. Devi portare avanti i rapporti sociali. Devi messaggiare, parlare, uscire. Devi pagare le bollette, prendere appuntamenti, fare la spesa, tenere pulita la casa... e milioni di altri "devi".*

*Tra tutti, non c'è un "devi proteggerti".*

*Era andata avanti così. Cercando di silenziare tutto, tutto quello che le doleva dentro, le fitte che colpivano senza sosta. Suscitando l'ammirazione di chi la conosceva e la vedeva nella veste quotidiana di mamma amorevole, di figlia premurosa, di insegnante attenta.*

*Lo sporco che c'è dentro non lo vede nessuno, lo nascondi così bene. Perché lo sai che certe cose non solo non si devono fare ma non si devono nemmeno pensare.*

*Non puoi dire che hai iniziato a odiare con tutta te stessa gli alunni, non lo puoi dire, soprattutto se sei un'insegnante di sostegno.*

*O che a volte, in casa, urli talmente forte che senti qualcosa spezzarsi in gola, mentre prendi a pugni il muro o il divano, davanti a tuo figlio sgomento.*

*Non si può dire, perché certe cose le fa un mostro, una*

*squilibrata. Non la figlia che tua madre ha tirato su con tanta fatica e con sani principi. Eppure te la ricordi, tua madre, urlare allo stesso modo, sputarti veleno addosso. Ed era la stessa madre che ogni sera, da piccola, ti aveva preso in braccio, addormentata, e ti aveva portata nel lettone con sé. Quella che ti coccolava e ti raccontava le fiabe. Quella che aveva pianto quando avevi iniziato a dormire in camera tua, staccandoti da lei. Quella che prendeva cesti di roba sporca, quand'eri incinta, e te li riportava puliti e stirati. Quella che ti aveva lasciato un bigliettino con 200.000 lire, prima che partissi per l'Inghilterra, la tua prima vera vacanza: "Ti lascio questi, scusa se sono pochi. Divertiti".*

Adesso Chiara capiva: nessuno aveva protetto la madre e lei non aveva saputo gestire certe ondate di rabbia, di tristezza, di paura. Era rimasta vedova a 45 anni, con tre figli: Chiara, che ne aveva 4, sua sorella 14 e suo fratello 20. Non era stata aiutata, né tantomeno protetta, e si era ingoiata tutto, per poi risputarlo a ondate nel corso degli anni successivi.

Lo stesso stava capitando a lei.

Finché sua madre era viva aveva ingoiato. Visite, radioterapia, ricoveri, parto cesareo, ripresa del lavoro, allattamento, notti insonni con Gianmarco che tossiva senza sosta... Andava bene così, purché mamma fosse viva, purché non la lasciasse sola.

Poi era arrivato. Il giorno del coma, il giorno in cui la coscienza aveva lasciato il corpo, il giorno in cui Chiara, per

la prima volta in vita sua, aveva desiderato che la morte giungesse presto. Perché non era più sua madre. Quel corpo bloccato a letto, con la bocca tirata, semiaperta in modo innaturale, la pelle grigiastria e rigida, il respiro cavernoso, non era sua mamma, non era la sua Dea.

E la morte, alla chiamata di Chiara aveva risposto velocemente: ma la bastarda era giunta di notte, quando lei era a casa sua. Solo suo fratello e sua sorella erano lì, in ospedale, accanto alla loro Dea, dove avrebbero dovuto essere. Loro non si sarebbero portati a vita quel rimorso.

*Perché non sei rimasta? Lo sapevi che probabilmente se ne sarebbe andata. Che figlia di merda sei?*

“Ma c’è il dolore che sale, che sale e fa male

Arriva al cuore, lo vuole picchiare più forte di me.

Prosegue nella sua corsa, si prende quello che resta

Ed in un attimo esplode e mi scoppia la testa

Vorrebbe una risposta ma in fondo risposta non c’è”:

quando sente questi versi provenire dalla radio, le sembra che siano stati scritti per lei. Anche lei vorrebbe picchiare qualsiasi maledetto organo che ha dentro. Per sentire qualcosa. Per punirsi. Per capire se c’è ancora un margine di speranza o se è infinito il vuoto che la invade. Da qualche giorno o mese (non lo sa, non riesce a tenere il conto di nulla) non prova più niente. Tranne alcuni improvvisi e ingestibili attacchi d'ira. E l'insonnia la notte. E la fame, tanta fame, ma senza appetito. La fame è un istinto, quello di sopravvivenza. Ti

tiene in vita. L'appetito è il gusto, è assaporare la gioia. E' aprirsi alla vita e accogliere le sue sfumature.

Stamattina si è scottata. E ha pensato "Finalmente ho sentito qualcosa". Non si è curata di medicarsi, ha lasciato che si formasse una cicatrice sul braccio.

*Lasciala lì, così magari ti renderai conto che è tutto vero e che non puoi andare avanti in questa bolla. Che ogni tanto al cimitero una visita devi farla. E anche a casa di tua madre. Che va svuotata, sistemata. Smetti di pensare che lei è ancora lì dentro. In quella testa malata ti sei ideata questa stronzata: che se non entri puoi pensare che lei sia ancora lì, a cucire, a cucinare, a preparare le melanzane alla parmigiana o i cappelletti "per domenica che vengono tutti a pranzo qui". Non c'è, non ci sarà più. Non ci saranno più i pranzi della domenica. Non c'è più nessuno a proteggerti.*

La fame c'è. Non vuole morire. Ma l'appetito no, la paura di vivere resta. Se nessuno l'ha protetta finora, deve farlo da sola. Costruire una facciata e tenere chiusi i suoi demoni nel recinto.

I numeri che scendono, ogni mattina, nella bilancia, le dicono che se vuole può. Può gestire persino l'istinto primario di nutrirsi, quindi può gestire qualsiasi cosa.

*Sorridi e sii gentile ma distaccata con i conoscenti: "Eh sì, sono dimagrita per forza. Sempre di corsa, tra figli, lavoro, casa. Senza nessuno che mi aiuta" (finto sorriso da brava persona a seguire).*

*Tira fuori la tua brillante e tagliente vena ironica con chi si*

*avvicina un po' troppo al recinto: "Piacerebbe anche a te avere la mia linea, a pochi mesi dal parto? Beh, è facile dimagrire se non mangi" (risata sonora a smorzare l'effetto che fa quella battuta da stronza).*

*Caccia via spaventandolo, rivelando qualche dettaglio del buio che covi dentro, chi è tanto imprudente da insistere, e probabilmente lo fa solo per farti del male: "Perché non ho mangiato quasi nulla? Beh, c'è chi pratica l'autolesionismo, io mi punisco così" O ancora: "Cosa c'è che non va? C'è che non riesco a controllare nulla, tranne la fame. Posso avere il diritto di controllare almeno una cazzo di cosa nella mia vita?" (Sorriso freddo appena accennato e sguardo fisso, tanto per apparire ancora più sprezzante e bloccare qualsiasi volontà di andare oltre).*

*E' lì, ora, spalle agli alberi. No. Non è il momento, non può ancora avvicinarsi a quella casa, varcare quella soglia. Tira fuori il cellulare dalla tasca e messaggia l'ennesima bugia: "Mi dispiace ma Gianmarco sta male. Inizieremo a svuotare la casa un'altra volta. Tanto, giorno più o giorno meno, le cose non scappano".*

*Le cose no, ma tu sì. Stai scappando di nuovo. Non sei ancora pronta. Ma va bene così.*

*Tu vai bene così, con i tuoi mostri e il tuo pozzo nero senza fondo.*

*Vai bene così. Anche se nessuno te lo dice mai.*